



G.A.MA.DI.

La VOCE

Degli Atei Materialisti Dialettici

COMITATO DI
PRESIDENZA G.A.MA.DI.
Miriam Pellegrini Ferri
Spartaco Ferri
Andrea Martocchia
Mauro Cristaldi
Roberto Gessi
Maria Fierro
Franco Costanzi

La VOCE ANNO XIII N°9

MAGGIO 2011

PAGINA 1

1° MAGGIO DA MOLTI TRADITO

Una delle date più significative per noi partigiani della Resistenza, per noi comunisti, per noi internazionalisti è il primo maggio, giornata internazionale dei lavoratori. Con il massacro avvenuto a Chicago, i lavoratori avevano rinsaldato il legame col sindacato e si erano impegnati con se stessi e in faccia al mondo di lottare per il miglioramento delle condizioni di vita della classe, fino alla fine dello sfruttamento dell' uomo sull' uomo, quindi fino al socialismo. In alcuni paesi questo è stato fatto e mantenuto, in altri la piovra imperialista ha portato la distruzione. E i partiti che avevano il dovere di difendere le conquiste avvenute, hanno tradito la loro funzione e per opportunismo hanno trovato più comodo unirsi al carro padronale.

E' molto amaro dover constatare tutto questo. E quando il nostro deprecato premier afferma che è per merito suo che i comunisti non si sarebbero impossessati dell' Italia, aggiunge alle sue continue ed innumerevoli frottole anche questa che è colossale. NO, il comunismo in Italia è stato impedito da Togliatti, dagli Amendola e Napolitano, da D' Alema, Veltroni , Bersani e Company. Questa loro viltà è la verità.

Per questa ragione noi pensiamo che ci sia molto da rifare per ricomporre la lotta di classe, lotta su basi scientifiche che è l' unico mezzo sicuro per una battaglia che garantisca dei risultati concreti.

E con l' aiuto delle finte sinistre non si sono perduti solo i valori della classe proletaria, si è inquinata anche l' etica sociale della borghesia benpensante e del popolo tutto. La devastazione della nostra stessa costituzione repubblicana, che avviene quotidianamente anche tramite le affermazioni del primo cittadino dello Stato è grave ed allarmante.

Egli afferma che la guerra in Libia non sarebbe anticonstituzionale, che l' aver firmato una guerra per la devastazione della Jugoslavia non sarebbe anticonstituzionale, che ridurre il nostro popolo alla sottocultura, alla limitazione sanitaria, a non raggiungere la fine del mese per la sopravvivenza, mentre si portano 100milioni di euro alla Tunisia per salvare gli interessi dei ricchi del posto, non sarebbe anticonstituzionale.

Proprio come erano giuste le guerre per l' esporto della democrazia avvenute con la distruzione dell' Iraq, dell' Afghanistan tanto per parlare di due casi recenti. Ma, ancora si blatera che necessiterebbe aiutare il popolo libico in lotta , perché non "si può star a guardare" allora ci sovviene una domanda: ma si può, invece star a guardare il massacro del popolo palestinese? Forse perché i massacratori sono membri del criminale governo israeliano, allora, tutto questo non dovrebbe farci orrore?

No, signor Presidente, noi non crediamo che la nostra Costituzione vada letta ed interpretata in modo da violarla e da crearne quindi la sua distruzione, perché le intenzioni dei costituenti erano ben altre e lei avrebbe il dovere di sapere tutto questo, caso contrario lei è fuori dalla costituzione, lei occupa un ruolo che non le compete e da questo errore in gran parte dipende la devastazione etica, morale, pedagogica di una gran parte del nostro sfortunato popolo, corrotto e disorientato, confuso e quotidianamente ingannato.

Ma alcune speranze di riscatto ci sono e noi, proprio nel ricordo del primo maggio vogliamo tenerle accese e svilupparne le azioni. Ci sono operai che non si piegano, lavoratori, parte di sindacati, mondo della cultura, della scuola e della ricerca, le donne, i giovani che intendono difendere la propria dignità. Noi a tutto questo vogliamo credere e rifiutiamo anche il ricordo dell' unità d' Italia in modo demagogico, perché noi internazionalisti amiamo tutti i popoli e quindi nel nostro paese non vediamo diversità tra nord e sud, se non la denuncia delle ingiustizie che il sud italiano ha sempre subito a causa dei governi capitalisti che con la manodopera del sud hanno fatto fare i milioni ai ricconi della zona e alle diverse mafie-

IN QUESTO NUMERO: IPOCRISIA

Giovanni De Mauro

Perché il popolo della Pace non scende in piazza contro Gheddafi? Probabilmente perché il leader libico non è il vero problema. L' Europa e gli Stati Uniti hanno bisogno di Gheddafi e degli altri dittatori della regione.

Il 17 per cento della popolazione mondiale usa l' 80 per cento delle risorse del pianeta.

I tiranni che in questi giorni vengono abbattuti sono stati partner affidabili e soci preziosi di governi di destra e di sinistra, di aziende grandi e piccole, di banche e di società petrolifere .

Hanno garantito prezzi relativamente stabili e condizioni ragionevoli, in cambio di soldi (per se stessi) e di appoggio politico e militare.

Per farlo hanno oppresso i loro popoli, impedendo loro di votare , di parlare, di informarsi, di andare a scuola, di lavorare, di spostarsi, di vivere una vita dignitosa.

Da anni, milioni e milioni di persone subiscono una forma di coercizione che qualunque europeo o statunitense non sopporterebbe per più di un minuto.

Ma prima di scendere in piazza contro Gheddafi dovremmo protestare con chi finora ha fatto affari con lui.

Dovremmo spiegare a chi ci governa che non accettiamo più nessuna ipocrisia: basta con i dittatori che affamano i loro cittadini per riscaldare le nostre case.

Siamo pronti?

Guantanamo: territorio cubano arbitrariamente occupato dagli USA

LA FERITA DI GUANTANAMO

Dal The New York Times

Il carcere di Guantanamo è stato a lungo l'incarnazione dell'arroganza e dell'illegalità dell'era Bush..

Nel 2008 Barak Obama ha acceso la speranza di milioni di persone di tutto il mondo quando, in campagna elettorale, si è impegnato a chiuderlo..

Il 7 marzo quella speranza è crollata vittima della mancanza di coraggio del congresso e dell'incapacità del presidente di cercare il consenso politico per trovare una via d'uscita dal pantano morale creato dal suo predecessore.

Il presidente ha annunciato che i processi delle commissioni militari ai detenuti di Guantanamo sarebbero ripresi dopo una sospensione di due anni. Una decisione divenuta inevitabile dopo che – a dicembre – il congresso con voto bipartisan ha vietato il trasferimento di quei processi negli Stati Uniti, dando prova di grande vigliaccheria.

Obama dice ancora di voler chiudere Guantanamo, ma data la composizione politica del congresso, è probabile che il campo di prigionia rimanga aperto. Al di là del valore simbolico della sua chiusura la questione più importante sarebbe stata la fine del sistema di detenzione a tempo indeterminato in vigore nel campo.

Il presidente ha deciso di formalizzare questo sistema, con l'ordine esecutivo del 7 marzo. Il sistema si applica a 47 detenuti che non possono essere processati perché le prove contro di loro sono segrete o sono state ottenute in modo improprio (di solito con la tortura) ma che non possono neanche essere liberati perché considerati pericolosi terroristi.

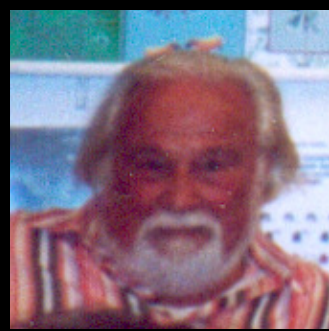
L'ordine esecutivo di Obama introduce alcune tutele mai concesse dall'amministrazione Bush per questi prigionieri.

Senza dubbio un passo avanti, come lo è la richiesta di usare procedure conformi alle norme internazionali che vietano la tortura e altri trattamenti disumani.

Ma l'amministrazione Obama ha di nuovo scelto di permettere la detenzione senza processo a tempo indeterminato, e questa è una macchia per la giustizia statunitense.

Le torture sono state fermate, e fa piacere sapere che questo strumento inammissibile non sarà più usato con nessun prigioniero.

Forse in futuro il congresso si sveglierà e ripristinerà lo stato di diritto a Guantanamo. ma, per ora, la ferita alla reputazione degli Stati Uniti rimane aperta.



La VOCE

Degli esteri

ing. Domenico Anastasia

La Libia e il ritorno dell'Imperialismo Umanitario

di Jean Bricmont*

Jean Bricmont è professore di fisica teorica all'Università di Louvain (Belgio) e figura eminente del movimento antimperialista europeo. Il suo libro sull'Imperialismo Umanitario è stato pubblicato da Monthly Review Press.

E' riapparsa la banda al completo: i partiti della Sinistra Europea (i partiti comunisti "moderati"), i "Verdi" di José Bové, ora alleati di Daniel Cohn Bendit, che ancora non ha trovato una sola guerra degli USA-NATO che non gli piaccia, vari gruppi trotskisti, e, naturalmente, Bernard-Henri Lévy e Bernard Kouchner, tutti a chiedere qualche forma di "intervento umanitario" o accusando la sinistra latinoamericana, le cui posizioni sono molto più sensate, di agire come "utili idioti" del "tiranno libico".

Dodici anni dopo, è tutto esattamente uguale al Kosovo. Centinaia di migliaia di iracheni morti, la NATO in una posizione difficilissima in Afghanistan, e non si è imparato nulla! La guerra del Kosovo venne fatta per fermare un genocidio inesistente, la guerra dell'Afghanistan per proteggere le donne (andateci e verificate qual'è la loro situazione ora), e la guerra dell'Iraq per proteggere i curdi. Quando si capirà che a tutte le guerre vengono attribuite giustificazioni umanitarie? Persino Hitler "protegeva minoranze" in Cecoslovacchia e Polonia.

D'altro lato, Robert Gates avverte che qualsiasi segretario di stato che suggerisca al presidente degli Stati Uniti di inviare truppe in Asia o in Africa "deve essere esaminato nella testa". Anche l'ammiraglio Mullen consiglia prudenza.

Il grande paradosso dei nostri tempi è che i quartier generali del movimento della pace stanno al Pentagono e al Dipartimento di Stato, mentre il partito interventista è rappresentato da una coalizione di neo-conservatori e liberali interventisti, compresi guerrieri umanitari della sinistra ed ecologisti, femministe e comunisti pentiti.

Così ora, tutti dobbiamo consumare meno per il riscaldamento globale del pianeta, ma le guerre della NATO sono riciclabili e l'imperialismo ha assunto uno sviluppo sostenibile.

E' naturale che gli Stati Uniti andranno o meno a una guerra per ragioni totalmente indipendenti dai consigli offerti dalla sinistra filo-guerra. Il petrolio non sarà probabilmente il fattore decisivo perché qualsiasi nuovo governo libico dovrà vendere petrolio e la Libia non esercita l'influenza necessaria per avere un peso importante sul prezzo del petrolio.

E' chiaro che l'instabilità della Libia genera speculazione che di per sé stessa colpisce i prezzi, ma questa è un'altra cosa. I sionisti hanno probabilmente due idee non collimanti sulla Libia: odiano Gheddafi e gli piacerebbe rovesciarlo come Saddam, nel modo più umiliante, ma non sono sicuri sul fatto che gli possa piacere l'opposizione (e per il poco che sappiamo, non gli piacerà).

Il principale argomento invocato a favore della guerra è che le cose si compiranno rapidamente e facilmen-

te, che verranno riabilitati la NATO e l'intervento umanitario, la cui immagine è stata macchiata in Iraq e Afghanistan. Una nuova Grenada o, almeno, un nuovo Kosovo, è esattamente ciò di cui si ha bisogno. Un'altra motivazione è che l'intervento è il miglior modo per controllare i ribelli, andando a "salvarli" nella loro marcia verso la vittoria. Ma è improbabile che funzioni: Karzai in Afghanistan, i nazionalisti kosovari, gli sciiti in Iraq e naturalmente Israele sono molto felici di ricevere l'aiuto statunitense, quando ne hanno bisogno, ma dopo continuano con i propri piani.

Inoltre, un'occupazione militare completa della Libia dopo la sua "liberazione" sarà difficile da conservare, il che naturalmente rende l'occupazione meno attrattiva dal punto di vista degli USA.

D'altro canto, se le cose andassero male, sarà probabilmente l'inizio della fine dell'impero statunitense. Da qui la prudenza dei funzionari incaricati, il cui compito non è propriamente quello di scrivere articoli per "Le Monde" o di parlare contro dittatori di fronte alle camere.

E' difficile per un cittadino qualunque sapere cosa stia succedendo esattamente in Libia, perché i media occidentali si sono screditati completamente con la loro copertura dei fatti in Iraq, Afghanistan, Libano e Palestina, e le fonti alternative non sono sempre affidabili.

Questo non ha toccato naturalmente la sinistra filo-guerra che è assolutamente convinta che le peggiori informazioni su Gheddafi siano veritiere, come dodici anni fa con Milosevic.

Il ruolo negativo del Tribunale Speciale Internazionale si è esplicitato un'altra volta, in questa occasione, come successe con il Tribunale Speciale Internazionale per la Jugoslavia, nel caso del Kosovo. Una delle ragioni per cui c'è stato uno spargimento di sangue relativamente limitato in Tunisia e in Egitto è che c'erano vie d'uscita possibili per Ben Ali e Mubarak.

Ma la "giustizia internazionale" vuole assicurarsi che non ci sia via d'uscita possibile per Gheddafi, e neppure probabilmente per la gente vicina a lui, e con ciò lo incitano ad una guerra fino alla fine.

Se "un altro mondo è possibile", come ripete la Sinistra Europea, allora, un altro Occidente dovrebbe essere possibile, e la Sinistra Europea dovrebbe cominciare a lavorare per quello. Le recenti riunioni dell'Alleanza Bolivariana possono servire da esempio: la sinistra in America Latina vuole la pace e si oppone all'intervento degli USA, perché sa di essere anch'essa nel mirino degli USA e che i suoi processi di trasformazione sociale richiedono, soprattutto, la pace e la sovranità nazionale. Per questo, viene suggerito di inviare una delegazione internazionale, possibilmente guidata da Jimmy Carter (che nessuno può chiamare marionetta di Gheddafi), per avviare un processo di negoziati tra il governo e i ribelli.

La Spagna ha mostrato interesse all'idea, ma naturalmente Sarkozy l'ha respinta. Questa proposta potrebbe suonare utopica ma non lo sarebbe tanto se ottenesse il sostegno delle Nazioni Unite, che in questo modo assolverebbero alla loro missione – ma ciò è impossibile a causa dell'influenza degli USA e dell'Occidente.

Però, non è così impossibile che ora, o in alcune crisi future, una coalizione non interventista di nazioni, comprese la Russia, la Cina i paesi dell'America Latina e forse altri, uniscano gli sforzi per costruire alternative affidabili contrapposte all'interventismo occidentale.

A differenza della sinistra dell'America Latina, la patetica versione europea ha perso il senso di ciò che significa fare politica. Non cerca di proporre soluzioni concrete ai problemi, ed è capace solo di assumere posizioni morali, in particolare nella denuncia di dittatori e della violazione dei diritti umani, assumendo un tono enfatico. La sinistra socialdemocratica segue la destra con qualche anno di ritardo e non ha idee proprie.

La "sinistra radicale" si ingegna a denunciare i governi occidentali in tutti i modi possibili, ma allo stesso tempo chiede che questi stessi governi intervengano in giro per il mondo per difendere la democrazia. La sua mancanza di riflessione politica la rende particolarmente vulnerabile alle campagne di disinformazione e rischia di trasformarla in una sorta di sostenitore passivo delle guerre USA-NATO.

Questa sinistra non ha un programma coerente e non saprebbe che fare nel caso che qualche dio la portasse al potere. Invece di "appoggiare" Chavez e la Rivoluzione Bolivariana, uno slogan senza senso che alcuni adorano ripetere, si dovrebbe umilmente imparare da loro soprattutto cosa significa fare politica.

PERCHE' DICO NO ALL' INTERVENTO IN LIBIA

Massimo Fini

Hillary Clinton, sia pur in modo ambiguo, ha ventilato la possibilità di un intervento militare americano e Nato in Libia: "Continueremo a esplorare tutte le possibili vie per ulteriori azioni... Non c'è alcuna azione militare imminente che coinvolga navi statunitensi".

Le parole chiave sono "tutte" e "imminente". Quando si afferma che "tutte" le opzioni sono possibili si include anche quella militare. E ciò che non è "imminente" oggi potrebbe diventarlo domani. Intanto la Sesta flotta è in rotta verso le coste libiche e l'Italia ha già autorizzato gli Usa a usare, per i suoi aerei, la base di Sigonella "a scopi esclusivamente umanitari". E si sa come vanno a finire gli "scopi umanitari" gestiti da piloti americani dal grilletto facile.

Un intervento militare americano, inglese, Nato o comunque straniero in Libia non sarebbe in alcun modo accettabile. Per motivi di principio e per ragioni molto concrete. Per il principio dell'autodeterminazione dei popoli sancito solennemente a Helsinki nel 1975 e sottoscritto da quasi tutti gli Stati del mondo. Per il principio di diritto internazionale di "non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi". E infine perché gli stessi rivoltosi libici, pur essendo in inferiorità militare rispetto ai mezzi di cui dispone Gheddafi, hanno dichiarato che non lo vogliono. "È una questione che deve essere risolta solo fra noi libici".

Capiscono benissimo che un intervento americano sarebbe un modo per mettere il cappello sulla loro rivolta e non vogliono aver versato e versare il loro sangue per vedersi imporre, alla fine, una "pax americana".

Non tocca agli americani stabilire chi ha torto e chi ha ragione in Libia. Sarà il verdetto del campo, il sacrosanto verdetto del campo di battaglia, a deciderlo. Così come non toccava agli americani nel conflitto kosovo-serbo, dove si confrontavano due ragioni: quella dell'indipendentismo albanese e quella dello Stato serbo a mantenere l'integrità dei propri confini e la sovranità su una regione, il Kosovo, che nella storia di quel Paese è considerata, come da noi il Piemonte, "la culla della Patria serba". Gli americani decisero invece che le ragioni stavano solo dalla parte degli indipendentisti albanesi e, ponendo un precedente pericolosissimo, bombardarono per 72 giorni una grande capitale europea come Belgrado (naturalmente oggi in Kosovo c'è la più grande base militare americana del mondo ed è stata perpetrata la più colossale "pulizia etnica" dei Balcani: dei 360 mila serbi che vi risiedevano ne sono rimasti solo 60 mila).

Quando sento parlare di "diritti umani" io metto, idealmente, mano alla pistola. Perché vuol dire che si sta per aggredire qualcuno. Come è avvenuto in Afghanistan, dove per imporre alle donne di liberarsi del burqa, esportare la democrazia e cacciare i talebani che avevano almeno assicurato a quel Paese sei anni di pace in tanti di guerra, l'occupazione Usa-Nato ha provocato, direttamente con i bombardamenti aerei a tappeto e indirettamente per le reazioni della guerriglia, 60 mila vittime civili mentre il 40% dei ricoverati in ospedale sono bambini al di sotto dei 14 anni. Un perfetto "intervento umanitario".

L'altro ieri, in un agguato talebano, è morto un alpino. I nostri comandi militari la devono smettere di dirci menzogne. Hanno affermato che i tredici mezzi corazzati, su cui viaggiava anche il tenente Massimo Ranzani, erano di ritorno dal villaggio di Adraskan dove avevano "prestato assistenza medica ad alcuni ammalati". Ora, per "prestare assistenza medica ad alcuni ammalati" non ci si muove con tredici blindati. Oppure la situazione in Afghanistan è talmente compromessa che anche per un'operazione così semplice ci vuole una protezione militare imponente non solo nei confronti dei talebani, ma delle reazioni della popolazione. "E quando tu devi temere la popolazione qualche domanda dovresti pur portela" mi ha detto Cecilia Strada che, con Emergency, in Afghanistan è di casa.

Gli italiani si meravigliano di essere colpiti mentre svolgono "azioni umanitarie". Nel dicembre 2007, quando un militare italiano fu ucciso e altri tre feriti mentre stavano riassetando un ponte nella valle di Laghman, il principale portavoce del Mullah Omar, Oari Yusaf Ahmadi, descritto come "giovane, gentile, cortese", al giornalista del Corriere Andrea Nicastro che gli obiettava che gli italiani volevano solo fare un'opera di bene, rispose seccamente: "Colpiremo ancora gli italiani. Non ci interessa se distribuiscono elemosine o sparano. Sono alleati degli americani e quindi invasori. Se ne devono andare. Prima lo capiscono e meglio sarà per loro". In un recentissimo reportage, La terra dei Taliban (settembre 2010), il giornalista inglese Jonathan Steele, del Guardian, riferisce che dopo dieci anni di occupazione tutti gli afgani, talebani e non, pashtun, tragiki, hazara, gente delle campagne e persone colte delle città, uomini e donne, persino le pro-

fessioniste che sono state le più sacrificate dalla rigida interpretazione talebana della sharia, vogliono una cosa sola: che gli stranieri se ne vadano e poter risolvere da soli, fra loro, fra afghani, le proprie questioni.

Mentre persino il presidente Berlusconi mostra qualche perplessità sulla missione afghana, i ministri La Russa e Frattini continuano a ripetere come un disco rotto che "siamo legati ai nostri impegni internazionali". È una menzogna. Gli olandesi che, a differenza nostra, si sono battuti bene nella zona forse più pericolosa di tutto l'Afghanistan, nell'Urozgan, patria del Mullah Omar, in Helmand, se ne sono andati nell'agosto 2010 dopo aver perso 26 uomini, fra cui il figlio del loro comandante Van Hum, quasi tre volte più degli italiani in proporzione al loro contingente di mille effettivi. Entro il 2011 se ne andranno i canadesi, che hanno combattuto anch'essi in Helmand perdendo, al luglio 2010, 151 uomini su 2800. Nel 2012 sarà la volta dei polacchi. Solo noi dobbiamo rimanere a fare i cani fedeli degli americani?

GIAPPONE 11 MARZO 2011

Markus Spillmann

Sono immagini apocalittiche quelle che ci arrivano dal Giappone: prima terremoto di intensità inaudita, subito dopo uno tsunami devastante e ora la minaccia di un disastro nucleare.

Questa serie di eventi catastrofici segna una netta censura non solo per il Giappone ma anche per il resto del mondo. Come l'11 settembre 2001 potrebbe imprimersi nella nostra memoria come un giorno rappresentato soprattutto attraverso le immagini, perché le parole non bastano più per raccontare l'accaduto.

Lo tsunami ha prodotto effetti disastrosi sulla sicurezza delle centrali nucleari costruite in riva al mare nelle prefetture di Miyagi e Fukushima. Un dibattito franco sulle fonti di energia è a questo punto inevitabile. Neanche il Giappone che ricava circa un terzo della sua energia dalle centrali nucleari potrà sottrarsi a questa discussione e, comunque vada, gli avvenimenti hanno messo ormai in crisi la tanto sbandierata rinascita dell'energia nucleare. Basta pensare al fatto che mentre le centrali hanno resistito ad un sisma di magnitudo tanto potente, i generatori di emergenza, fondamentali per raffreddare i reattori, sono stati messi fuori uso dallo tsunami.

I sostenitori del nucleare faranno più fatica che mai a convincere l'opinione pubblica, da sempre scettica, dei vantaggi di questa tecnologia. Ma sarebbe importante che il dibattito condotto finora in modo piuttosto ideologico, si concentrasse di nuovo sul vero nocciolo della questione: le possibilità tecniche e umane di controllare questa fonte energetica anche in caso di gravi incidenti.

nonostante la serie di eventi particolarmente drammatici avvenuti in Giappone, ormai non è più possibile sottrarsi alla scomoda domanda su quali siano le nostre priorità.

In un mondo in cui i problemi climatici impongono scelte sempre più urgenti e di fronte alla necessità di ridurre drasticamente e in poco tempo la nostra dipendenza dai combustibili fossili, quali rischi siamo pronti ad affrontare per soddisfare la nostra inarrestabile sete di energia?

E' possibile che stavolta l'11 marzo abbia deciso per noi.

Ma se le cose stanno così le conseguenze sociali ed economiche di questa catastrofe sono comunque tutt'altro che sotto controllo.

UNA VOCE DAL GIAPPONE: DILEMMA NUCLEARE

Keiji Tekeuchi – Asahi Shimbun Giappone

Il terremoto che ha devastato la regione Tohoku ha provocato il primo vero stato di emergenza per gli impianti nucleari giapponesi.

la situazione ci ricorda ancora una volta la pericolosità delle centrali e smentisce chiunque affermi che non sono rischiose perché progettate con cura.

Gli incidenti che si sono verificati negli impianti nucleari durante il terremoto ci costringono a porci una domanda fondamentale: un paese così esposto dal punto di vista sismico può permettersi le centrali nucleari?

Il governo giapponese ha adottato delle misure per rafforzare gli standard di resistenza sismica delle centrali dopo il grande terremoto di Kobe nel 1995. ma a quanto pare quegli standard non sono sufficienti.

la struttura di una centrale è molto resistente, ma il processo di generazione dell'energia comporta un impianto complesso che una un' enorme quantità di parti e componenti. E' difficile prevedere i possibili danni a tutti i sottosistemi come quello elettrico. Ed è impossibile prevedere quando e dove si verificherà una grande scossa.

A causa delle sue scarse risorse naturali, il Giappone ha sempre considerato la produzione di energia atomica un pilastro della politica energetica e ha aumentato molto lentamente l'uso di fonti rinnovabili di energia.

Una revisione della politica energetica del paese è già allo studio, ma è probabile che quella attuale sia sostanzialmente confermata.

Ora dovremmo essere più umili nel prepararci ad affrontare i terremoti, tornare al punto di partenza per approfondire alcune questioni fondamentali e chiederci fino a che punto in questo paese la sicurezza delle centrali potrà essere garantita.

In caso contrario, dopo aver vissuto il timore di fughe radioattive in aggiunta alla devastazione del terremoto e dello tsunami, molte persone non saranno più così convinte della necessità del nucleare.

Nota redazionale:

comprendiamo la profonda preoccupazione di questo giornalista giapponese e condividiamo il suo richiamo alla necessità di serie riflessioni e di conseguenti cambiamenti.

Per quanto riguarda noi, l'Italia, il paese del sole e del vento, riteniamo sia criminale scartare le fonti rinnovabili per tuffarsi in una funesta avventura nucleare, anziché vedere come il nostro paese abbia bisogno di assistenza e di cura, poiché franano strade e paesi interi, si distruggono i valori architettonici e la vita stessa dei giovani e delle famiglie.

Daniela Preziosi intervista Giorgio Bocca, da il Manifesto 20 marzo 2011

«Con che diritto noi dobbiamo andare a bombardare i libici? Non sono d'accordo». È l'ennesimo «non sono d'accordo con la guerra» che Giorgio Bocca pronuncia. Lo raggiungiamo alla notizia delle prime bombe sganciate in Libia dai caccia francesi. Bocca non ha bisogno di presentazioni. Classe 1920. Gli tocca commentare un'altra guerra, quella scoppiata ieri sera in Libia, a cent'anni esatti da quella italiana contro Tripoli. L'ultima guerra prima che lui nascesse.

Non è d'accordo con la missione dell'Onu in Libia?

No. Muammar Gheddafi fin qui stava al potere. I ribelli si sono rivoltati contro di lui. Noi che parte dobbiamo stare? Questo è una domanda a cui non saprei rispondere. Ma noi che parte stiamo facendo? In questo momento solo una: quella dei ricchi e potenti che vogliono mettere le mani sul petrolio libico. E non andiamo a raccontarcela diversamente.

Le Nazioni unite non dovrebbero organizzare la difesa degli insorti libici minacciati e uccisi dalle rappresaglie di Gheddafi?

Quando Israele attacca i palestinesi non si muove nessuno. Né mi pare che l'Onu si convochi in tutta fretta. Quella di oggi è chiaramente la reazione degli stati ricchi che su Gheddafi si sono improvvisamente ravveduti. Era il capo di una nazione. C'è stata una ribellione. Lui ha tutto il diritto di contrastare la rivoluzione che sta cercando di cacciarlo dal potere.

Per Gheddafi difendersi è legittimo?

Come è legittimo per i ribelli rivoltarsi. Ma noi che c'entriamo?

L'Italia non dovrebbe intervenire?

L'atteggiamento italiano è vergognoso. Prima Silvio Berlusconi parla di «amico libico», gli bacia la mano. Poi, oggi, vista la mala parata, fa l'antigheddafi. Alla fine ha ragione il rais a dire che siamo traditori.

Scusi, difende Gheddafi?

Gheddafi è tutt'altro che raccomandabile. È un dittatore ridicolo. Basta vedere i suoi vestiti, i capelli tinti, la sua voglia di apparire giovane. È un Berlusconi del medio oriente. Ma fino a due mesi fa arrivava in Italia accolto dalle fanfare. Quindi proprio noi siamo gli ultimi titolati a criticarlo, figuriamoci attaccare la Libia. Per ragioni di coerenza. Siamo stati i suoi migliori alleati e compagni d'affari. La Juventus, addirittura, gli ha venduto una parte della società.

La posizione del governo è ipocrita?

È un governo voltagabbana.

Anche l'opposizione, almeno quella in parlamento con poche eccezioni, è d'accordo a che l'Italia partecipi all'intervento militare. Perché condivide la logica dei più forti. Il principio è: per essere considerati potenti della terra bisogna ogni volta schierarsi col potente di turno. Oggi i ricchi e potenti hanno deciso che la Libia è diventata un ostacolo. Così l'hanno scaricata. E hanno fatto tutto a una velocità impressionante.

Per la verità sono gli insorti libici a voler tirar giù Gheddafi. La comunità internazionale dice di volerli difendere. Ha un'opinione sui ribelli del consiglio di transizione di Bengasi?

No, per me sono degli sconosciuti. Ma a quanto leggo dalle cronache, sono degli sconosciuti un po' per tutti. Anche per quelli che fanno il tifo per loro.

Impressiona che dopo cent'anni esatti l'Italia torna in guerra in Libia?

Impressiona molto. Ma quello che impressiona di più è che finora abbiamo sentito tanti bei discorsi sul valore della pace. C'è voluto niente per tornare in guerra.

La redazione concorda con Giorgio Bocca già Partigiano di Giustizia e Libertà

La PAGINA DEI RICORDI

*Pagine di Diario-Lettere-
Testimonianze-Poesie*

A T T E N Z I O N E!!!

(...) Il 12 e 13 giugno sarà indispensabile andare in 25 milioni a votare per dire Sì all'energia pulita e no al nucleare, Sì all'acqua pubblica e no a quella privata e Sì alla giustizia uguale per tutti e no al "legittimo impedimento" di uno solo. Sarebbero tre colpi micidiali all'essenza stessa del berlusconismo ma il quorum potrà essere raggiunto solo con uno straordinario impegno civile. Mancano 90 giorni. Segniamoci la data sul calendario e facciamola segnare a tutti. Quella domenica a mare mandiamoci Berlusconi e Chicco Testa.

Lutto

Tutta la redazione de La VOCE e tutti i soci G.A.MA.DI. partecipano al dolore del nostro amatissimo compagno di lotta Roberto Gessi per la perdita del proprio padre e con affetto sincero si sentono a Roberto molto vicini.

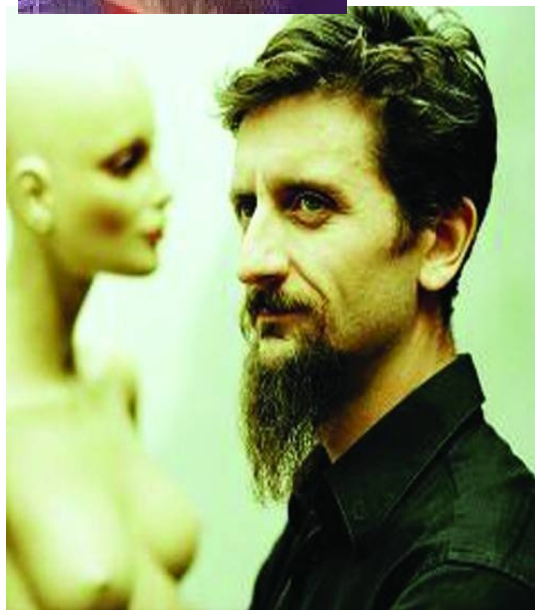


TEATRO

ASCANIO CELESTINI

un compagno, un attore, un regista, un autore

Miriam Pellegrini Ferri



La parola ad Ascanio:

Mi chiamo Ascanio Celestini, figlio di Gaetano Celestini e Comin Piera.

Mio padre rimette a posto i mobili, mobili vecchi. E' nato al Quadraro e da ragazzino l'hanno portato a lavorare sotto padrone in bottega a San Lorenzo.

Mia madre è di Tor Pignattara, da giovane faceva la pettinatrice, ossia la parrucchiera da uno che aveva tagliato i capelli al re d'Italia e a quel tempo ballava il liscio.

Quando s'è sposata con mio padre ha smesso di ballare. Quando sono nato io ha smesso di fare la parrucchiera. Mio nonno paterno faceva il carrettiere a Trastevere.

Con l'incidente è rimasto grande invalido del lavoro, è andato a lavorare al cinema Iris a Porta Pia. La mattina faceva le pulizie, pomeriggio e sera faceva la maschera, la notte faceva il guardiano.

Sua moglie si chiamava Agnese, è nata a Bedero. Io mi ricordo che si costruiva le scarpe coi guanti vecchi.

Mio nonno materno si chiamava Giovanni e faceva il boscaiolo con Primo Carnera. Mia nonna materna è nata ad Anguillara Sabazia e si chiamava Marianna.

La sorella, Fenisia, levava le fatture e lei raccontava storie di streghe.

Ascanio, imprevedibile, estroso, generoso, partecipe del sociale. sempre contro le ingiustizie. combattente contro le guerre

Redazione TeleAmbienteCan. 68
Miriam Pellegrini Ferri
– Spartaco Ferri